

Dopo il voto del 17 maggio

Polemiche sul fronte radicale Comincia Boato

ROMA — Sembrano davvero pochi, tra i militanti del partito radicale, quelli disposti a prendere per buone le dichiarazioni — rassicuranti, perfino ottimistiche, addirittura blasfemiche — di alcuni esponenti del PR hanno lasciato a commento del voto referendario. Come è possibile, in un momento di «positività» e perfino «incoraggiamento» una fra le scorciatoie più clamorose di questi ultimi tempi?

La polemica divampa alla base ma anche nel gruppo dirigente. Ne è chiara testimonianza l'articolo che Marco Boato, deputato radicale, ha scritto ieri su *«l'Unità»*. «Se questo voto referendario rappresenta per il gruppo dirigente radicale una vittoria che ci carica di responsabilità come unica forza di alternativa e di opposizione al regime», c'è da chiedersi — e Boato se lo chiede — quali infinitesimali percentuali avrebbe dovuto scendere il consenso alle domande referendarie radicali, perché si potesse parlare di sconfitta? Per parte mia ritengo invece che si tratti di una sconfitta grave e clamorosa, ma non affatto imprevedibile».

E che cosa poteva far prevedere? Boato dice di non volersi a rifugiare comodamente in una singolare riedizione del «destino cinico e baro» e perciò continua a ripetersi a qualche segnale. Ad esempio quell'uso «a tappeto» dello strumento referendario, in ragione del quale si prescindeva dal merito stesso delle leggi (non era certo «fascista» o «nazista» il ricorso all'abito, ammette ora Boato, ed è comunque un segno molto positivo che sia stata conservata) pur di imporre una «strategia dei «pacchetti referendari» che è stata «disruibile e addirittura patologica», volta «a determinare nei cittadini un consenso e un dissenso sull'insieme della «proposta radicale»».

Non è nuova: i radicali hanno svolto l'istituto specialissimo del referendum quando di ridotte misero strumento di lotta politica quotidiana. Ma sono stati sconfitti, e proprio sul terreno che avevano prescelto.

E sconfitti da un fronte vastissimo. Pannella non smette di accusare i radicali di aver fatto fronte comune con i radicali. Ma a parte lo eccentrico e la presunzione di questa accusa, è lo stesso Boato che pone una domanda: «Perché meravigliarsi oggi di aver avuto in questo voto tutte (o quasi) le forze politiche contro, quando si è iniziata questa battaglia proprio all'insensu dello slogan «avventurista e minoritario del «fermati con una firma» (mettendo insieme tutte le altre forze politiche con i capi del terrorismo che dell'antiterrorismo?».

E' davvero superfluo ricordarlo. I manifesti radicali che raffiguravano insieme Berlinguer e Curcio, Craxi e Dalla Chiesa, Spadolini e Piccoli sono forse ancora affissi all'angolo di qualche strada. Era quella l'«ammucchiata» che si voleva «fermare». Poi si è visto che ciascuno stava al suo posto.

E al loro posto, senza confusione. L'elettorato ci ha messo anche i radicali che — come i fascisti e come i clericali — avevano predicato il «si». Azzecca. Spadolini, Pannella parlano di vittoria? Lo faranno pure se il potestolare. Intanto — ricorda Boato — «i referendum si rinnoano ottenendo la maggioranza dei voti».

Alla Conferenza episcopale dopo il referendum

I vescovi riaprono il dialogo «La Chiesa non ha nemici»

Una ripresa della linea conciliare - Importanti affermazioni sul pluralismo delle scelte politiche dei cattolici - Significative parole del cardinale Casaroli

CITTA' DEL VATICANO — La presentazione dei catechismi per gli adulti dal titolo «Signore dove andremo?» — fatta ieri alla stampa dai vescovi del Monte di Novara, Franceschi di Ferrara, e Giovanni di Bergamo — disegna una Chiesa diversa da quella che abbiamo conosciuto durante la campagna referendaria. Con piena concordanza di vedute i tre vescovi hanno affermato che la Chiesa non ha altre pretese se non quella di annunciare la sua dottrina di fede con «un metodo che favorisca un confronto ed un dialogo sia all'interno della comunità cristiana che con tutti coloro che, ancora dubbiosi o non credenti, sono alla ricerca di un senso della vita e dei valori che la sostengono».

Un discorso ed un'azione, quindi, centrati sui valori morali e sulla testimonianza di essi da parte dei cattolici «con tutti i problemi che questo itinerario di fede comporta perché al centro c'è l'uomo con le sue ansie ed i suoi bisogni». Ma allora — ho chiesto ai tre vescovi — come si conciliano queste aperture verso tutti gli uomini, al di là delle diverse culture, con certi atti della gerarchia ecclesiastica, accompagnati persino da minacce di scomunica nei confronti di quei cattolici che avrebbero votato in modo

differente rispetto alle indicazioni dei vescovi? (Ho citato a tale proposito le dichiarazioni fatte al Settimanale da mons. Costanzo Miceli, presidente della commissione famiglia della CEI; «E' doloroso dirlo, ma per la Chiesa i cattolici che si sono espressi per la legge 194 non possono più essere considerati tali: con il loro atteggiamento si sono posti al di fuori, contro la Chiesa»).

Ha risposto prima monsignor Giovanni di Bergamo, che la Chiesa dissenza dalle punizioni e dalle scomuniche. «Sono poi intervenuti gli altri due vescovi per associarsi alla precisazione di Oggi, come se la dichiarazioni di Miceli non gli riguardasse. Una presa di distanza visto che certi gesti da crociata non hanno per nulla pagato?». E' stato poi chiesto come deve essere inteso un passo del grosso volume sul catechismo laddove si parla del «dovere morale dell'unità dei cattolici nelle scelte di fondo connesse con i principi». La risposta di mons. Del Monte è stata molto netta. «La Chiesa richiede l'unità dei cattolici attorno ai sacramenti ed ai principi di fede e non nel campo della politica che è opinabile perché si compiono scelte diverse. Bisogna distinguere i due piani».

Su quest'ultimo punto mon-

signor Franceschi ha parlato della pluralità delle culture e della necessità della Chiesa di comprenderle per dialogare con esse. Solo così — ha aggiunto — è possibile superare il distacco tra Chiesa e società reale, tra fede e cultura». Se il tempo storico non stesse lì a ricordarci che dal voto del referendum sull'aborto sono trascorsi tre giorni, avremmo potuto pensare che i discorsi di ieri venivano da un altro pianeta. Invece essi hanno costituito un tentativo per sdrammatizzare e per riprendere i grandi filoni di una linea conciliare troppo volte disattesa. Il dibattito in corso in seno all'assemblea dei vescovi sta dando luogo a un clima di apertura e di dialogo che non poche amarezze, che la scelta a favore del Movimento per la vita, ha creato divisioni profonde all'interno della comunità dei credenti non facilmente riassorbibili se non con iniziative nuove. «Occorre comprendere anche le ragioni del 70 per cento e non rinchiodarsi in quelle del 30 per cento del recente voto popolare», ha affermato in assemblea mons. Bettazzi. E ha aggiunto: «Bisogna muovere dalla realtà piuttosto che rifugiarsi nella enunciazione di principi e nella proposta di modelli ideali astratti».

Anche il cardinale Poma ha invitato i vescovi a rivol-

gere più attenzione alle trasformazioni di carattere etico e culturale della società. Mentre mons. Grillo, legato a Comunione e Liberazione, ha difeso l'operato del Movimento per la vita. I vescovi hanno partecipato ieri sera nella basilica di San Pietro ad una concelebrazione che è stata presieduta a nome del Papa dal segretario di Stato cardinal Agostino Casaroli. Questi, citando una frase di Giovanni XXIII, ha esortato la Chiesa ad operare perché tutti comprendano che «essa non è nemica di nessuno». La Chiesa — ha aggiunto il cardinale Casaroli con chiara allusione anche alla situazione che si è creata dopo il 17 maggio in Italia — «deve essere nel mondo operatrice e banditrice di amore». Questa esigenza di amore — ha aggiunto — deve essere oggi tanto più avvertita soprattutto tenendo conto delle preoccupazioni che caratterizzano il mondo ed anche l'Italia che è tanto cara a voi ed anche a me». C'è da segnalare infine che il presidente della Conferenza episcopale, cardinale Balistrero, verso mezzogiorno aveva lasciato l'assemblea dei vescovi per recarsi al politico Gemelli dove è stato ricevuto dal Papa.

Alceste Santini

Berlinguer tra i compagni dell'Unità

ROMA — L'apprezzamento e il ringraziamento del Partito dell'Unità nella campagna referendaria è stato rivolto ai compagni della redazione dell'amministrazione e della tipografia del giornale, dal compagno Enrico Berlinguer. In una lettera egli ha sottolineato il «vigore e l'intelligenza» con i quali l'Unità ha partecipato alla difficile battaglia referendaria, in particolare per la difesa della legge sull'aborto. Il giornale ha così fortemente contribuito «alla mobilitazione e alla vittoria del nostro partito e delle altre forze del no».



ROMA — Il compagno Enrico Berlinguer fra i redattori dell'Unità

Tentativo (sventato) in consiglio di archiviare il problema

Faziosità RAI: c'è chi vuole insabbiare

L'occasione fornita dall'esame della qualità dell'informazione nei giorni cruciali della campagna referendaria

ROMA — Facciamo il caso che su una o più persone si addensano il sospetto che abbiano violato una norma del codice. Che cosa si fa, si apre una istruttoria — con tutte le garanzie del caso — per accertare se vi è stata reale violazione e, se così risultasse, applicare le dovute sanzioni, o ci si limita a riaffermare la validità delle norme presumibilmente offese ribadendo la plateale necessità che esse siano sempre e da tutti rispettate?.

Il quesito — in qualche maniera — si è posto ieri pomeriggio nel consiglio d'amministrazione della RAI che, dopo la censura comminata una settimana fa a Gustavo Selva (laici comunisti indicati come mandanti morali dell'attentato di piazza S. Pietro), doveva esaminare la qualità dell'informazione fornita dalla RAI nei giorni cruciali della campagna referendaria. La richiesta, partita dai consiglieri di designazione comunista e condivisa da altri, è stata che, profilatisi l'ipotesi della violazione dei principi di pluralismo e correttezza, si aprisse l'«istruttoria». La questione si è trascinata per un paio d'ore perché qualche consigliere dc ha cercato di addormentare la vicenda e di chiuderla.

Alla fine è prevalsa la prima, ragionevole tesi: poiché il consiglio — poco più di un mese fa — ha approvato un documento sull'informazione («no alla faziosità, rispetto del pluralismo») la settimana prossima — come ha annunciato il presidente Zavoli — si verificherà in che misura le varie

testate si sono mantenute fedeli a quelle regole peraltro sancite dalla legge di riforma della RAI. In questo quadro andrà valutato anche il comportamento di Selva.

I compartimenti della RAI in campagna referendaria saranno esaminati stamane anche dalla commissione di vigilanza. In ballo non ci sono soltanto i casi di settarismo ma la credibilità dell'intero servizio pubblico. Gli istituti che hanno condotto una ricerca sulle preferenze del pubblico (i dati saranno resi noti nel dettaglio in un convegno a Rimini ai primi di giugno) hanno precisato ieri che sono errate le indiscrezioni secondo le quali le tv private non hanno sottratto alla RAI il 45,15 per cento dell'ascolto; in realtà, nell'arco della giornata, un 45 per cento di telespettatori, oltre alla RAI o senza la RAI, guarda anche le tv private. La prima versione, ora corretta, aveva provocato un po' di agitazione a viale Mazzini. Aspettiamo dunque giugno per conoscere tutte le cifre e valutare meglio. Tuttavia, se è vero che la RAI si difende ancora bene (ma soltanto in certe fasce orarie) in termini di ascolto è innegabile che il suo prestigio è destinato a decadere sempre più per tanti motivi, non ultimo quello di una informazione che dà della realtà del paese immagini distorte e parziali. Tanto più che il direttore generale si appresta a proporre nuove nomine secondo una famigerata interpretazione del pluralismo: TG1 e Rete 1 appartengono alla DC, Rete 2 e TG2 al PSI.

MILANO — Sul volto del pensionato che legge l'Unità, affissa nella bacheca, si disegna un lieve sorriso di disappunto. Dice ad un amico: «Non è che in Lombardia siamo andati benissimo. Il 63 per cento di "no" per il referendum del Movimento per la vita contro il 68 che abbiamo preso in campo nazionale». Scuote il capo. «Non siamo andati benissimo».

E' vero? Il pensionato che non è troppo soddisfatto del voto lombardo sul referendum più combattuto ha, come molti, una visione parziale della Lombardia, per cui la regione è, soprattutto, innanzi tutto, Milano, metropoli moderna, laica, progressista, istituti scientifici ad alto livello, dibattiti culturali. Gli sfugge che c'è anche una vasta Lombardia «Albergo degli zoccoli»; che accanto a Milano e alla sua «cintura», oltre alle zone «crosse» ci sono quelle «bianche». Una realtà complessa, complessa, che troppo spesso si tende a semplificare.

Eppure i dati sono lì, chiari. La punta più elevata di «no» al referendum del Movimento per la vita si è registrata in provincia di Pavia (71,6%); seguono Milano (69,2%), Mantova (68%), Cremona (56,2%), Brescia (55,8%), Varese (51,1%), Como (52,7%) e Bergamo, l'unica provincia della regione dove i «sì» hanno vinto, ottenendo il 53,5%.

Ci sono differenze, anche notevoli, fra il voto delle città e quello della provincia. A Milano i «no» salgono al 74 per cento, nella stessa città di Bergamo il risultato si capovolge a favore dei «no» che passano al 54 per cento. Identico andamento si registra anche nelle altre province (a Varese dai 51 al 60 per cento, a Cremona dal 56 al 66 per cento, a Como dal 52 al 59 per cento, tanto per fare qualche esempio). Le stesse differenze si registrano all'interno delle province (a Mantova, dove si va, tanto per citare due casi, dall'84 per cento di Rizzanò al 54 per cento di Seregno, una delle cittadine brianzole).

Un voto, dice Gianni Cervetti, segretario regionale del PCI e membro della direzione del partito, che mette in

Il mondo contadino cattolico e il voto sull'aborto

C'è anche la Lombardia dell'«Albero degli zoccoli»

evidenza profonda diversità, quasi una frattura fra le diverse zone. Diversità che non sempre corrispondono a differenze sul piano economico e sociale (basti pensare a Milano e Varese). Questo voto, dice Cervetti, che misura quella sul divorzio (dal 59,9 al 63,2) conferma, sul piano degli elettori ha fortemente pesato, e non poteva essere altrimenti, il fatto che si trattava di fare i conti con una realtà ben precisa. E questo, spiega, è un «no» massiccio all'abrogazione della legge Cossiga e a quella sul porto d'armi e, anche, il voto sull'ergastolo. Naturalmente questo atteggiamento ha influito sulla decisione di respingere il referendum sull'aborto, perché gli elettori (soprattutto le elettrici) sanno che, purtroppo, l'aborto è sempre esistito ed hanno quindi difeso una legge che serve a portarlo alla luce».

«I risultati del 17 maggio — rileva Cervetti — dimostrano anche in Lombardia che il voto della stragrande maggioranza dei cittadini è stata espressione di un legame con le istituzioni, di fiducia nell'azione del Parlamento. Inoltre è stato un voto largamente pragmatico. Sulla scelta degli elettori ha fortemente pesato, e non poteva essere altrimenti, il fatto che si trattava di fare i conti con una realtà ben precisa. E questo, spiega, è un «no» massiccio all'abrogazione della legge Cossiga e a quella sul porto d'armi e, anche, il voto sull'ergastolo. Naturalmente questo atteggiamento ha influito sulla decisione di respingere il referendum sull'aborto, perché gli elettori (soprattutto le elettrici) sanno che, purtroppo, l'aborto è sempre esistito ed hanno quindi difeso una legge che serve a portarlo alla luce».

integralista, oltranzista come il Movimento per la vita? No, questo, come qualcuno ha ipotizzato, che proprio in seguito alla campagna referendaria la Chiesa decida di distribuire diversamente le sue «deleghe», non ritenendo più sufficiente la presa della DC, non adeguata la posizione dell'ACLI ad una nuova strategia.

«Dobbiamo cogliere l'occasione del voto del 17 maggio — dice Cervetti — per studiare seriamente il mondo cattolico. Ad esempio l'integralismo può far leva, pur arrivando a stravolgerlo, su valori autentici come la giustizia, la solidarietà e, proprio attorno a questi valori aggregare forze notevoli. Bisogna saper cogliere la capacità di mobilitazione di questi ideali, marcare gli aspetti positivi e i limiti di quelli che vengono definiti «valori moderni». Aspetti positivi che, per una pratica quotidiana priva di respiro ideale o che, addirittura, come nel caso dei radicali, si arrivi all'aberrante identificazione di un atto traumatico e sofferto come l'aborto con un gesto di liberazione».

«Proprio perché anche in Lombardia il risultato del 17 maggio è stato largamente positivo — dice Cervetti — dobbiamo fare una riflessione anche autocritica al nostro interno, sulla nostra capacità di analisi, sull'efficacia del nostro intervento». E di questa riflessione fa parte una considerazione che pare scontata ed ovvia ma che invece non è affatto: dove il partito è forte sul piano organizzativo lo è anche su quello dei risultati. Certo, la società cambia, e l'organizzazione del partito deve adeguarsi a queste trasformazioni. Ma non bisogna mai dimenticare che non basta sostenere cause giuste: bisogna avere la forza, anche attraverso l'organizzazione, per farle trionfare.

Ennio Elena

Dopo lo sciopero proclamato dai sindacati della scuola

Iniziativa del PCI per evitare il blocco di scrutini ed esami

Il governo invitato a far approvare la legge attuativa degli accordi contrattuali - Dichiarazioni di Occhetto e del segretario nazionale scuola Cgil Petri

ROMA — I parlamentari comunisti hanno deciso una immediata iniziativa per evitare il blocco degli scrutini e garantire una conclusione regolare dell'anno scolastico. Come si sa il blocco degli scrutini è stato deciso dai sindacati scuola della CGIL, CISL, UIL per protestare contro il governo che non ha mantenuto l'impegno di corrispondere i benefici economici previsti dagli accordi contrattuali 1979-81.

I deputati comunisti hanno chiesto, presso la commissione pubblica istruzione della Camera, la discussione e approvazione immediata del progetto di legge attuativo degli accordi contrattuali della scuola e dell'università italiana, progetto che giace ancora presso il ministro del Tesoro.

In una dichiarazione al nostro giornale il compagno Achille Occhetto, della direzione del PCI e responsabile della sezione scuola e università, afferma: «Siamo alle solite. Governo e ministri ci aspettano fino all'ultimo momento mettendo gli insegnanti ed i docenti e non docenti dell'Università

nelle condizioni di ricorrere al blocco degli esami e degli scrutini. Noi da parte nostra abbiamo altre volte criticato il ricorso a queste forme di lotta, usate in modo particolare dai sindacati autonomi, e che crea gravi difficoltà a tutti i giovani ed a tutte le famiglie italiane.

E' siamo soprattutto contrari quando questo strumento estremo di lotta viene usato per forzare la mano a concessioni corporative. Ma oggi il governo è inequivocabilmente il vero e solo responsabile della situazione di caos e di disordine che si determina nelle scuole italiane. E' infatti inammissibile che venga procrastinata l'attuazione di un contratto firmato da mesi e scaduto da anni.

Non si tratta di un ritardo tecnico. Quanto sta avvenendo nei confronti della scuola sta a dimostrare l'ambiguità di fondo della politica dc e di questo governo, che si fonda sulla confusione, mescolanza di concessioni corporative e di falso rigorismo.

Da un lato si chiude il contratto sulla base delle richieste dei sindacati, e dal

l'altro si rifiuta la copertura finanziaria sulla base di una concezione del «risparmio» volta a colpire i redditi più bassi ed i bisogni sociali e di civiltà e ad agevolare i redditi più alti e gli appetiti corporativi delle fasce privilegiate della popolazione.

«Occorre che il governo si assuma, al più presto, tutte le sue responsabilità davanti al Parlamento. Non è ammissibile che dopo i tagli subiti da questo anno scolastico, determinati dalle elezioni, si assista ancora una volta ad un finale inglorioso per la scuola e per l'educazione dei nostri giovani».

A sua volta il segretario generale sindacato nazionale Scuola-Cgil, Claudio Petri ha dichiarato che l'atteggiamento responsabile dei sindacati confederali, escludendo ogni forma di blocco ad oltranza degli scrutini e degli esami e garantendo altresì la conclusione delle lezioni «non può in nessun modo costituire un alibi per il governo su cui ricadono tutte le responsabilità dell'attuale incredibile situazione».

Interrogazione Pci su Rizzoli-Centrale

ROMA — Una interrogazione sulla vicenda Rizzoli-Centrale finanziaria è stata rivolta al presidente del Consiglio e al ministro del Tesoro da un gruppo di senatori comunisti (Colajanni, Bonazzi, Pollastrelli, Segà, De Sabbata, Granzotto, Marselli, Vitale). I firmatari chiedono di sapere se è compatibile con la legge bancaria che un istituto di credito ordinario come il Banco Ambrosiano abbia assunto — sia pure tramite una società finanziaria — una partecipazione azionaria determinante nel più importante gruppo editoriale del paese; se sia compatibile con l'articolo 1 della Costituzione e con le norme della legge di riforma dell'editoria (che obbligano alla esatta conoscenza dei mezzi di finanziamento) che un gruppo editoriale di tale consistenza abbia avuto un così cospicuo apporto di capitale e abbia come suo azionista la «Centrale finanziaria» della quale è impossibile individuare i reali effettivi proprietari.

